Barbieri Giovanni A., ISTAT

Titolo: “Quali competenze statistiche per orientare decisioni e comportamenti?”

La funzione statistica è storicamente uno strumento del potere politico. Quando si è democratizzata ed è stata posta al servizio dei cittadini, è stata esercitata in regime di monopolio e a totale carico del bilancio pubblico (come la difesa, l'ordine pubblico e il *welfare*). Ora il monopolio naturale (fare rilevazioni statistiche era molto costoso) è venuto meno: non solo i costi delle rilevazioni tradizionali sono diminuiti e i risultati hanno un fiorente mercato, ma ci sono i dati amministrativi (tutti quelli prodotti per scopi diversi da quello statistico) e i *big data* (la scia di informazioni che ci lasciamo dietro). Con una metafora infelice si parla di diluvio dei dati: ma nelle alluvioni si muore affogati, mentre le informazioni sono letteralmente necessarie alla vita.

Però quello del Vietnam dei dati è un problema reale: quali dati ricercare? qual è l'affidabilità delle diverse fonti? Non ho tutte le risposte, ma ne ho alcune.

La risposta tradizionale sull'affidabilità è che i dati devono essere certificati dalla comunità scientifica. Le sue regole affondano le loro radici nella cultura europea (da Galileo a Pascal, dalla Royal Society a Ronald Fisher): la *peer review*, il disegno sperimentale, la replicabilità. Ma anche la certificazione di qualità nel senso ISO del termine è importante: qui giocano un ruolo importante gli organismi sovranazionali. C'è però anche una risposta 2.0, incentrata sulla reputazione. Su questo ho tre punti conclusivi:

1. L'importanza dei *whistleblower* e dei *fact-checker*: smettano per primi i professionisti della comunicazione di considerare tutti i dati alla stessa stregua e di utilizzarli come ornamento dell'argomentazione. Noi "tecnici", da parte nostra, dovremmo creare un'integrazione tra le diverse *literacy* rilevanti (matematica, statistica, economica, finanziaria), forse addirittura un'alleanza per disintermediare i professionisti della comunicazione.
2. Riportiamo il movimento degli *open data* alle sue origini: manteniamo il monopolio sull'infrastruttura e liberalizziamo l'analisi.
3. Il Vietnam - ho l'impressione - non si gioca sui dati ma sui metadati. Sono i metadati, non le tecniche, che dobbiamo insegnare.

Per questo le *literacy* (quelle che citavo prima: matematica, statistica, economica, finanziaria) sono essenziali, isolatamente prese ma soprattutto integrate per fornire una cassetta degli attrezzi adeguata a capire la realtà. L'integrazione di queste *literacy* è un processo di apprendimento simile a quello di una lingua straniera: è opportuno sia precoce, implica la costruzione di vocabolari condivisi, presenta il rischio del “falsi amici”.